

Con voce di giubilo

CANTARE: PERCHÉ? IL VALORE DEL CANTO NELLA LITURGIA

Dal momento che Dio costatò l'indolenza di molti uomini ad accostarsi con frutto ai messaggi spirituali pensò di offrire una via più grata, in grado di relativizzare la sensazione di fatica. Mescolò, pertanto, la verità divina con la melodia; il flusso canoro, col suo incanto, lo ritenne idoneo ad ispirare un gusto più vivo nel cantargli sacri inni. Nulla, più del canto, è in grado di elevare l'animo, di strapparli ai pensieri terreni librandolo in alto, di scioglierlo dai condizionamenti materiali infondendo amore e sapienza. Nulla più della modulazione di un cantico divino composto a regola d'arte riesce a far intuire la relatività delle cose legate a questa esistenza. Nella nostra condizione naturale i canti ed i carmi esercitano una irresistibile attrattiva. Ecco: riescono a quietare i lattanti che piangono o sentono qualche disturbo, le nutrici che li portano in braccio ottengono che si addormentino con una andirivieni accompagnati da filastrocche. Per un motivo analogo cantano spesso i viaggiatori: alleviano la noia dell'andare, specie quando guidano i loro animali sotto il sole cocente. E non soltanto i viaggiatori: anche i contadini cantano nel pigiare le loro uve al torchio, quando coltivano la vigna o si dedicano a qualche altra attività. Cantano i navigatori mentre danno impulso ai remi. Cantano le donne, da sole o coralmemente, mentre, intente alla tessitura, con la spola discernono i fili confusi della matassa di lana. Questo genere di piacere è innato nella nostra natura, in alto grado: per questo Dio scelse la via dei salmi [...]. Anche se tu non comprendessi il senso di tutte le singole parole, abilità egualmente la tua bocca a pronunciarle. La lingua viene come santificata dalle parole che pronuncia, se vengono proferite con gioiosa disponibilità d'animo.¹

La celebrazione cristiana fin dall'inizio della sua storia ha avuto una sua dimensione canora e sonora per nulla marginale. Le fonti antiche sono ricche di riferimenti alla prassi musicale in ambito liturgico, così come, del resto, le testimonianze seguenti. Musica e canto da sempre sono elementi costitutivi di ogni esperienza festiva, vale a dire "altra" rispetto al quotidiano, all'utile e al necessario, *elementi che incidono simbolicamente sul corpo* e contribuiscono a inserire il soggetto o i soggetti in un mondo nuovo. Ciò vale anche per il cristianesimo: la novità di Cristo morto e risorto, Signore e Salvatore, trova una mediazione efficace nell'esperienza musicale e canora. Il mistero della fede si riveste di testi e melodie, che non hanno lo scopo di descrivere quanto di suscitare il gusto sorprendente dell'incontro con il mistero stesso.

Si può affermare che «il canto e la musica nella liturgia appartengono al "non necessario"»², cioè all'ordine del gratuito. Infatti, «canto e musica esprimono un "investimento sulla forma" dell'atto liturgico»³. Il fatto che il suono innanzitutto raggiunga il nostro corpo e la nostra struttura psico-somatica ci spinge ad alcune riflessioni preliminari preziose per la nostra prassi liturgica.

Innanzitutto il suono, in quanto vibrazione ed energia è mezzo potente di relazione e di riconoscimento: l'ascolto di una voce o di un suono permette di avvertire e di stabilire un contatto con il mondo. Per tale ragione il canto e la musica consentono una particolare esperienza della comunicazione simbolica. Così nel canto e nella musica tutta la persona è coinvolta nell'unità di un gesto che è insieme azione del corpo, delle parole e del sentimento. Non predomina la preoccupazione di carpire i contenuti di un testo cantato, ma la partecipazione totale della persona. In secondo luogo, il canto è espressione di appartenenza comunitaria: il canto ha il potere di rafforzare l'unità del gruppo aiutando il singolo ad uscire dal proprio isolamento per ascoltare l'altro e sintonizzarsi con l'altro. In quanto linguaggi del "di più", del "non necessario", il canto e la musica sono linguaggi costitutivi della *fešta* in quanto permettono all'individuo e alla comunità di spingersi oltre il quotidiano e il necessario e di sporgersi nel mistero grande di Dio. In questo aspetto svolge un ruolo di primo piano la *poesia* dove non conta anzitutto ciò che viene detto, ma il modo con cui viene detto, la scelta dei vocaboli, la struttura delle frasi, la ritmica, la metrica e le assonanze. Per questa capacità del dire poetico di andare oltre l'ordinario, *canto e musica risultano particolarmente congeniali all'esperienza del rito, chiamato a dire Dio senza tradirlo, a invocarlo senza catturarlo, attraverso non una lingua alternativa, ma un modo alternativo di utilizzare i linguaggi della vita.*⁴

¹ GIOVANNI CRISOSTOMO, *Spiegazione del salmo 41*, 1-3.

² L. GIRARDI, *La liminalità della musica liturgica*, in *La liminalità del rito*, a cura di G. BONACCORSO, Edizioni Messaggero-Abbazia di Santa Giustina, Padova, 2014, p. 271.

³ Ivi, p. 272.

⁴ P. TOMATIS, *Perché cantiamo? Perché suoniamo?*, «Rivista di pastorale liturgica» 275/4 (2009), p. 8.

Per quanto riguarda la celebrazione cristiana, il fatto che non si tratti di testi e melodie isolate da un contesto, ma di testi e di melodie inserite in un contesto specifico quale è quello rituale, mette in luce la particolare congenialità del canto e della musica alla liturgia. Essendo linguaggi che agiscono con il corpo e sul corpo, operando simbolicamente sulla persona umana nella sua globalità, sprigionano in modo del tutto eminente alcune valenze di tipo psicologico, affettivo, pedagogico, spirituale in senso ampio. Il canto liturgico, infatti, come del resto tutte le azioni rituali, non può fare a meno della ripetizione, della memoria, della programmazione e dell'ordine: *un'esperienza ludica, libera e ordinata allo stesso tempo, che genera armonia nel singolo e nel gruppo e ha il "potere" di immettere il credente nella realtà di Dio*. È chiaro, allora, che non qualsiasi canto o qualsiasi musica consentono questo, ma *il canto e la musica inseriti nell'intreccio del rito dove l'agire umano, quotidiano e corporeo, si fa straordinario e brilla di trascendenza*:

L'esperienza della musica e del canto è connaturale all'esperienza cristiana della liturgia, chiamata ad assumerne le funzioni antropologiche e a integrarle in una precisa forma rituale. Là dove il rito pretende di farne a meno come se si trattasse di una inutile distrazione o di un ornamento accessorio, l'esperienza del divino rimane estranea alla profondità dell'umano; là dove il linguaggio canoro-musicale prende il sopravvento e non è integrato nella forma del rito, le viscere della terra (l'al di qua) non risuonano più in sintonia con il richiamo delle stelle (l'al di là).⁵

Alla luce degli aspetti antropologici del cantare e del suonare all'interno della celebrazione liturgica si viene a comprendere che riflettere sul canto liturgico significa definirne l'ambito, la funzione e il contenuto. Si tratta quindi di precisare che suonare o cantare in un contesto celebrativo significa essenzialmente suonare e cantare **(per) la liturgia** e non semplicemente *nella* liturgia. Le impagabili fatiche del Movimento liturgico moderno hanno avuto dei risvolti notevoli anche per quanto riguarda l'aspetto musicale nel tentativo di dire *lo specifico rituale* del canto nella liturgia.

1. La lezione della storia

Se rapidamente diamo uno sguardo alla storia della musica liturgica cristiana ci rendiamo conto di un interesse sempre vivo per questo codice comunicativo ed esperienziale che, da sempre, ha avuto contatti strettissimi con la ritualità religiosa e non religiosa. La storia del canto liturgico mette in luce una grande fioritura di testi e di melodie come, a volte, un certo imbarazzo nei confronti della musica, ritenuta "incantatoria", affascinante, suadente. Sarà soprattutto nell'alto Medioevo che, parallelamente allo sviluppo del canto gregoriano nei grandi *scriptoria* europei, si verificherà un'autentica scissione tra "addetti", competenti per quanto riguarda la conoscenza dei testi (lingua e contenuto sempre più raffinato) e della musica, e "profani", ovvero le assemblee dei fedeli vere e proprie. *Il canto liturgico sarà sempre meno affidato all'assemblea* che si limiterà ad assistere o si dedicherà al canto religioso popolare al di fuori della liturgia ufficiale. Dallo sviluppo (anche polifonico) di questa scelta dipenderà la possibilità e i limiti di quella singolare esperienza che è il canto liturgico. Nell'epoca dello splendore del gregoriano avviene un mutamento di grande rilievo: *il canto non è più per una certa, particolare e determinata liturgia, ma la liturgia è per la musica*. La musica non è più ancella della liturgia, ma si serve della liturgia come contenitore ingenerando incomprensioni e interferenze a non finire. La musica tende a smarrire il suo legame con il culto e l'atto rituale e a sostituirsi all'esperienza festiva e comunitaria della liturgia alla quale dovrebbe riferirsi. Si potrebbe quasi dire che, con il passare del tempo, la musica "supplisce" alla liturgia invadendo lo spazio della celebrazione. Grazie al Movimento liturgico (XX secolo), anche il magistero ecclesiale riesce ad individuare il nocciolo del problema nella "questione liturgica" ovvero nella *centralità dell'azione rituale per la vita ecclesiale*. Nessuna musica "sacra" può risolvere la difficoltà "liturgica" del dire la fede attraverso riti e preghiere. È il contesto liturgico, rituale, a dire l'autenticità di un brano musicale all'interno di una celebrazione e non un vago o generico contenuto religioso ("musica sacra"). L'esperienza musicale deve entrare nell'intreccio rituale e non "usare" il rito per poi sopraffarlo: occorre operare il passaggio dalla "musica sacra" alla "musica per la liturgia". Se il "cantabile" in una celebrazione veniva identificato con la "musica sacra" non è che la conseguenza musicale dello smarrimento di senso che il rito cristiano aveva subito tra i secoli XVII-XIX.

Con il Concilio Vaticano II, il recupero del senso del celebrare motiva una nuova attenzione alla musica liturgica. L'impegno non verte innanzitutto sull'adozione di questo o quest'altro brano o repertorio, ma innanzitutto sul **cogliere il canto e il suono come gesto vivo, azione simbolica**, piuttosto che opera semplicemente finalizzata ad un'esecuzione. Anche la musica è linguaggio messo in grado di dire la fede, si

⁵ Ivi, p. 9.

fa evento simbolico, sintonizzato con le varie tappe rituali della celebrazione. Soltanto garantendo il primato all'azione liturgica è possibile uscire dalle ristrettezze di chi identifica un solo genere musicale come quello veramente "liturgico", come è possibile uscire dalla banalità di chi si affida tenacemente al "mi piace", "mi commuove". Si tratta di produrre e mettere in atto "musica *per* la liturgia" dove la musica e il canto dicano il ruolo irrinunciabile della musica nella varietà dei linguaggi rituali⁶.

2. Il rapporto con il programma rituale

La rinnovata presa di coscienza della natura rituale della celebrazione e la sua necessaria attuazione attraverso svariate forme di linguaggio spinge ad una riconsiderazione del canto e del linguaggio musicale. Tipici linguaggi dell'*in-utile*, canto e musica appartengono alla sfera del gratuito, linguaggi che non hanno innanzitutto la funzione di *denotare* (spiegare, definire, circoscrivere) quanto di *connotare* (mostrare, fornire il contesto per un'esperienza peculiare). Nella logica dei riti parole e gesti, posture e movimenti, sguardi e distanze, azioni quali il lavarsi, nutrirsi, illuminare, abitare, accogliere, congedare, toccare o astenersi dal toccare, dire, tacere, escono dall'uso quotidiano e si fanno lessico necessario e delicato di "altro", del mistero. La celebrazione, quindi, non offre semplicemente spazi per il canto e la musica, *ma si esprime e si realizza anche attraverso la musica e il canto*. Celebre e fortunata è l'espressione che ammonisce di cantare non in occasione della messa, nella messa, ma di "cantare la messa". Cantare la messa non significa solamente prestare attenzione al significato di ciò che si sta compiendo, ma soprattutto alle modalità concrete dell'azione rituale che viene celebrata: una processione di ingresso non è un atto penitenziale, una processione offertoriale non è una sosta di meditazione sulla Parola di Dio, la comunione eucaristica non è un'invocazione allo Spirito Santo. **È il programma rituale a costituire il contesto dell'espressione musicale**. Non un programma musicale come se si trattasse di un concerto, seppure spirituale, ma l'ambito specifico e imprescindibile entro il quale deve inserirsi la parola cantata o il brano musicale. All'interno del programma rituale la musica vi entra non come un'aggiunta di cui si può fare a meno, una sorta di abbellimento *ad libitum*, ma con tutta la sua possibilità e capacità di essere un linguaggio significativo secondo un procedimento non concettuale, ma sensibile e simbolico.

Occorre dunque apprendere e realizzare una sapiente "arte del celebrare" dove ogni elemento (spazio, tempo, azioni, parole) sia "ordinato" e possa esprimere le grandi realtà da celebrare. Circa il canto e la musica la costituzione liturgica del Concilio Vaticano II *Sacrosanctum Concilium* (SC) indica quattro criteri di "santità" (n. 112):

Perciò la musica sacra sarà tanto più santa quanto più strettamente sarà unita all'azione liturgica, sia dando alla preghiera un'espressione più soave e favorendo l'unanimità, sia arricchendo di maggior solennità i riti sacri.

Dopo la premessa inerente la stretta connessione che ci deve essere tra linguaggio musicale/canoro e azione liturgica, il documento conciliare sottolinea il valore del canto come

- a) potenziale in grado di strappare la parola dal predominio del contenuto o del concetto per ridarle il valore di *forma* con tutta la carica poetica e affettiva ;
- b) esperienza che esprime e rafforza l'unità di un gruppo⁷ ;
- c) linguaggio della festa, parte costitutiva del tempo e dello spazio celebrativo.

In questo modo avviene quella singolare e primaria *professione di fede* con «la bocca» (cfr. Rm 10, 8-10): non prima, né dopo, ma *nell'atto di cantare*. Questa è la forza del rito!

3. Il canto dell'assemblea

*Non c'è niente di più festoso e solenne nelle sacre celebrazioni di un'assemblea che, tutta, esprime con il canto la sua pietà e la sua fede. Pertanto la partecipazione attiva di tutto il popolo si promuova con ogni cura.*⁸

Grande importanza riveste, dunque, nell'ambito della *partecipazione assembleare* il canto: il canto porta una dimensione festiva che va oltre il semplice dire in quanto coinvolge la voce e il cuore, la misura e

⁶ Opportune le indicazioni di C. ARDUIN, *Competenze per celebrare*, Padova, Edizioni Messaggero, 2003, pp. 119-125.

⁷ Cfr. in questo senso ciò che l'*Ordinamento Generale del Messale Romano* (OGMR) n. 47 afferma del canto d'ingresso: «Quando il popolo è radunato, mentre il sacerdote fa il suo ingresso con il diacono e i ministri, si inizia il canto d'ingresso. La funzione propria di questo canto è quella di dare inizio alla celebrazione, favorire l'unione dei fedeli riuniti, introdurre il loro spirito nel mistero del tempo liturgico o della festività, e accompagnare la processione del sacerdote e dei ministri»

⁸ *Musicam sacram*, Istruzione della Sacra Congregazione dei Riti (1967), 16.

l'emozione. Il canto assembleare rientra in quelle modalità tipiche della liturgia e dei suoi linguaggi che consentono la partecipazione di tutti i fedeli all'unico atto celebrativo e attraverso di questo al mistero. Naturalmente non tutte le assemblee sono uguali: una celebrazione feriale di poche persone non è una celebrazione festiva, un'assemblea allenata al canto corale (si pensi, ad esempio, alle comunità religiose) non è un'assemblea parrocchiale, un'assemblea tradizionale di paese non è un raduno di massa. Queste ed altre distinzioni devono essere tenute in debito conto per quanto riguarda la problematica del canto liturgico, sia per la scelta dei testi e delle melodie, sia per quanto riguarda la quantità di interventi cantati. Con un grande esperto di canto liturgico si può riconoscere che «il canto non ha mai un valore assoluto», ma «è sempre relativo a coloro che sono riuniti qui e ora per partecipare all'azione comune»⁹. Da qui il compito di vagliare con attenzione le condizioni per eseguire non solo correttamente i canti, ma anche nel rispetto dell'assemblea convocata per la celebrazione.

Resta sommamente importante *la cura per l'assemblea* ovvero l'attenzione concreta per il celebrare da parte dei fedeli: questa peculiare dimensione dell'*arte del celebrare* riguarda la considerazione della consistenza reale dell'assemblea, dell'età dei partecipanti, delle tradizioni e delle abitudini, della preparazione culturale, dello spazio e del disporsi dei fedeli al suo interno, dell'acustica, dei possibili fastidi che si vengono a creare alla comunicazione e di molte altre variabili che devono stare a cuore a chi prepara e dirige la celebrazione. Il canto dei fedeli, unito ad altri elementi, può essere il «"termometro" del grado di partecipazione dell'assemblea stessa»¹⁰.

4. La ministerialità del canto

Il valore della partecipazione dell'assemblea attraverso il canto, valore che discende dal principio fondamentale della *partecipazione* all'azione liturgica, della partecipazione all'atto, domanda necessariamente il servizio di una pluralità di competenze e di mansioni. Ruoli posti al servizio della preghiera dell'assemblea e non ruoli finalizzati a se stessi. Così l'*Ordinamento Generale del Messale Romano*:

102. È compito del salmista proclamare il salmo o un altro canto biblico che si trova tra le letture. Per adempiere convenientemente il suo ufficio, è necessario che il salmista possenga l'arte del salmodiare e abbia una buona pronuncia e una buona dizione.

103. Tra i fedeli esercita un proprio ufficio liturgico la schola cantorum o coro, il cui compito è quello di eseguire a dovere le parti che le sono proprie, secondo i vari generi di canto, e promuovere la partecipazione attiva dei fedeli nel canto. Quello che si dice della schola cantorum, con gli opportuni adattamenti, vale anche per gli altri musicisti, specialmente per l'organista.

104. È opportuno che vi sia un cantore o maestro di coro per dirigere e sostenere il canto del popolo. Anzi, mancando la schola, è compito del cantore guidare i diversi canti, facendo partecipare il popolo per la parte che gli spetta.

La ministerialità inerente l'animazione canora e musicale della celebrazione appare decisamente articolata e suddivisa in alcune figure essenziali.

1. Innanzitutto il salmista per il canto del salmo dopo la prima lettura per il quale viene richiesta l'arte del salmodiare e una buona pronuncia o dizione. Ciò lascia subito intendere la natura propria del salmo quale testo da cantare. Forse molto rimane da fare per la formazione dei salmisti.
2. Quindi il coro, il cui compito è eseguire le parti che le sono proprie, secondo i vari generi e promuovere la partecipazione attiva dei fedeli al canto. Non dovrebbero esserci dubbi sulla natura "ministeriale" del coro, a servizio dell'intera assemblea: «Anche i ministranti, i lettori, i commentatori e i membri della "schola cantorum" svolgono un vero ministero liturgico. Essi perciò esercitino il proprio ufficio con quella sincera pietà e con quell'ordine che convengono a un così grande ministero e che il popolo di Dio esige giustamente da essi» (SC 29). Lo stesso discorso vale per l'organista e gli altri strumentisti. Una menzione particolare per il direttore del coro il quale deve avere la necessaria competenza tecnico-musicale, ma anche una competenza liturgica al fine di integrare le esigenze rituali con le scelte repertoriali e stilistiche. Irrinunciabile, in questo senso, è la conoscenza dell'anno liturgico, della sua articolazione, dei testi biblici ed eucologici, della struttura delle celebrazioni, del genere di ogni singolo brano da cantare, del senso e della natura dei gesti

⁹ J. GELINEAU, *La musica*, in *Exsultet, Enciclopedia pratica della liturgia*, a cura del Centro Nazionale di Pastorale Liturgica di Parigi, Brescia, Queriniana, 2002, p. 434.

¹⁰ F. RAMPAZZO-M. CANOVA-G. DURIGHELLO, *Cantare la liturgia, 1, Profilo storico-teologico e indicazioni pastorali*, Edizioni Messaggero, Padova, 2002, p. 76.

liturgici. Come non potrà mancare l'attenzione alla scelta e al contenuto dei testi da cantare, alla loro coerenza con i segmenti rituali.

3. Infine, la guida del canto dell'assemblea. Esso è chiamato a dirigere e sostenere il canto dei fedeli e, in mancanza del coro, deve guidare i canti sempre puntando alla partecipazione del popolo.

4. Quali testi e quali melodie?

Il problema dei testi è sempre stato oggetto di discussione da quando nella Chiesa si è cominciato a cantare nella liturgia nelle lingue vive. Il Concilio raccomanda che i testi da cantare «siano conformi alla dottrina cattolica, anzi siano di preferenza tolti dalla Sacra Scrittura e dalle fonti liturgiche» (SC 121). Poiché la fede della Chiesa nasce dalla Parola, è chiaro che un bacino a cui attingere preferibilmente è quello della Scrittura. Negli anni settanta e ottanta del secolo scorso spesso i canti in lingua viva hanno sofferto di troppa lontananza rispetto alla Scrittura. Tante volte è prevalso il soggettivismo, con qualche punta ideologica o sentimentale, tanto da addossare al canto l'impegno di trasmettere messaggi ispirati alla situazione socio-politica del momento o a una vaga filantropia. Spesso le esigenze catechistiche o moraleggianti hanno prevalso sul rispetto della natura del linguaggio liturgico.

I canti devono essere fortemente legati ai momenti rituali. Non si canta per passare il tempo o per coprire un passaggio rituale noioso o pesante, ma perché alcuni elementi per loro natura esigono il canto (processioni, suppliche, espressioni gioiose). Non è pensabile, infatti, di poter cambiare i testi dell'Ordinario della Messa (i testi che per lunga tradizione sono fissi all'interno della Messa: *Kyrie, Gloria, Credo, Sanctus, Agnus Dei*). La funzione dei canti del Proprio della Messa (quelli che variano da celebrazione a celebrazione: *antifona/canto d'ingresso, canto di offertorio, canto di comunione*) è ribadita dalle norme e dai principi del Messale Romano: esprimono il senso del canto a quel punto della celebrazione e il suo valore.

Per quanto riguarda la melodia è chiaro che non esiste un genere melodico assoluto, da equiparare alla Scrittura come punto di riferimento. Nella scelta e nella valutazione di una melodia entrano in gioco fattori culturali, estetici e ambientali. Tuttavia i principi che sorreggono il problema delle melodie sono: la corrispondenza alla natura liturgica dei testi e il rispetto dei testi stessi. Non tutto, infatti, è "canto": esistono anche le acclamazioni, le cantillazioni¹¹ e i recitativi legati soprattutto ad alcuni testi come il *Padre nostro*, la preghiera eucaristica...

La melodia, inoltre, deve puntare a sottolineare la forza propria delle parole liturgiche e la sua destinazione celebrativa: se il salmo responsoriale si presta a modalità differenti di esecuzione occorre vigilare affinché la parola non venga soffocata dalla melodia¹².

5. Conclusione

Osservare le nostre assemblee che cantano più o meno bene e più o meno secondo il programma rituale offre già un buon motivo di soddisfazione. Il canto liturgico, infatti appartiene al popolo, è voce del popolo e non può essere assolutamente riservato a un gruppo elitario per quanto competente e preparato¹³.

Il canto di tutta l'assemblea va sostenuto e incoraggiato e, talvolta, ampliato per quanto riguarda il repertorio. Ogni comunità, infatti, deve essere fornita di un numero sufficiente di canti per i tempi di Avvento, Natale, Quaresima, Pasqua e per il tempo ordinario, per le feste della beata Vergine Maria e dei santi (troppe volte si ricorre ai canti *passé par tout*), per i sacramenti (quando canteremo i testi liturgici nei matrimoni?), per le esequie e per la liturgia delle ore. Occorre insistere nel canto del salmo responsoriale nelle celebrazioni domenicali, almeno il ritornello, anche attraverso gli esemplari in circolazione di facile apprendimento.

La sfida maggiore è quella della *pertinenza rituale* ovvero del cantare la liturgia e non solo nella liturgia, cantare ciò che il momento rituale effettivamente chiede e significa a cominciare dai salmi, almeno i più

¹¹ Modo di recitazione intermedio tra la recitazione e il canto riservato ai passi biblici e alle orazioni.

¹² Cfr. D. SABAINO, *Animazione e regia musicale delle celebrazioni. Note e di metodo e di merito*, CLV-Edizioni Liturgiche, Roma 2008, pp. 107-111.

¹³ Questo non significa che alcuni brani (uno o due al massimo) non possano essere ascoltati o che il canto dell'assemblea non possa alternarsi con quello del coro eventualmente più elaborato.

conosciuti. Dobbiamo liberarci dalle ansie catechistiche (“la domenica del...”), mascherate da intenzioni pastorali. Cantare la liturgia significa anche ritornare a rispettare la natura dei momenti: l’*Agnello di Dio* è per sua natura un testo da cantare in quanto litania, la risposta comune alla preghiera dei fedeli, almeno qualche volta, potrebbe essere cantata. Chiaramente non tutto deve essere cantato e sarà necessario fare delle scelte purché non ci si limiti a garantire i soliti canti d’inizio e di comunione.

L’uomo non può non cantare, soprattutto nella sfera culturale, perché il canto ha il potere di esprimere i sentimenti nell’ordine della poesia e del gratuito. Il canto ha il potere di fare comunità in quanto richiede l’uscita dalla solitudine e dall’individualismo per accordarsi alle voci degli altri.

Il canto, inoltre, suscita la festa dell’uomo liberato dalla morte, capace di riconoscere in Cristo morto e risorto l’unico Salvatore. Se le nostre comunità non cantano la liturgia perdono un’occasione primaria per vivere l’evento di grazia che ritorna a noi nelle azioni simboliche della Chiesa. Questa è una sfida non da poco consegnata ai fedeli del terzo millennio, ricchi di tante possibilità e capacità e ancora bisognosi di affidare ai riti la loro sete di salvezza e l’azione di grazie al Padre per mezzo di Gesù Cristo nello Spirito.